

## Appunti per una storia urbanistica delle Semirurali

Il quartiere delle Semirurali a Bolzano è stato uno dei simboli più forti dell'italianizzazione avvenuta all'inizio degli anni Venti in Alto Adige. E' un intervento di edilizia popolare di 2.300 alloggi, che ha permesso da solo l'immigrazione a Bolzano di circa 10.000 persone. I lavori di costruzione hanno inizio nel 1935 e arrivano a compimento nel 1942 [fig. 41], quando la crisi economica della Seconda Guerra Mondiale interrompe la realizzazione degli ultimi lotti.

Le Semirurali sorgono nel periodo più difficile della storia di Bolzano, quando l'annessione all'Italia sconvolge improvvisamente un equilibrio tedesco-tirolese sedimentato da molti secoli. Il senatore trentino Ettore Tolomei auspica per primo una profonda trasformazione del capoluogo altoatesino, e trova infine la materiale definizione nell'obiettivo fissato dal Duce in "centomila abitanti". Solo in questo modo, infatti, può essere ribaltato a favore dell'italianità il rapporto tra i gruppi etnici: nel 1910 Bolzano contava, infatti, 1.300 italiani contro 29.000 tedeschi.

Per triplicare la popolazione della città occorrono nuove aree edificabili, ma il territorio catastale della città di Bolzano (70 ettari) è già completamente edificato, e quello del comune di Dodiciville/Zwölfmalgreien, annesso nel 1910, è totalmente coperto da coltivazioni agricole pregiate. Per disporre con maggiore facilità di nuovi terreni è necessario quindi procedere all'annessione del vicino comune di Gries, che avviene il 14 dicembre del 1925.

Passano solo alcuni mesi da tale fusione territoriale e il re Vittorio Emanuele III posa già la prima pietra del monumento che celebra la vittoria del 1918 [fig. 42], proprio di fronte al vecchio centro ed esplicita

con forza gli obiettivi dell'Italia fascista: *Hic patriae fines siste signa, hinc ceteros excoluimus lingua legibus artibus*. Insieme al monumento partono le prime iniziative edilizie: le prime case per i nuovi immigrati italiani in viale Venezia (1928) [figg. 43, 44] e il ponte Druso (1929) [fig. 45].

Il progetto di crescita della città impone all'amministrazione comunale la redazione di un Piano regolatore [fig. 46]. Dal testo del bando di concorso (1929) bene traspare la contraddizione tra l'impostazione culturale dei tecnici, che vogliono uno sviluppo organico della città, e la volontà dei politici, che vogliono reperire il più presto possibile le aree necessarie ai nuovi insediamenti auspicati. Nel 1934 l'Amministrazione Comunale, spazientita, supera i contrasti interni ed affida direttamente all'arch. Marcello Piacentini [fig. 47] l'incarico di costruire la nuova italianità attorno al Monumento alla Vittoria e di dotare la città delle zone industriali e residenziali necessarie per arrivare ai centomila abitanti programmati.

Il primo compito è quello di valorizzare il Monumento alla Vittoria creando una vasta area di contorno con edifici di una certa imponenza, in grado di sostenere degnamente la nuova presenza italiana. I grandi gruppi assicurativi e previdenziali nazionali vengono invitati a realizzare investimenti in questa zona, che viene dichiarata di pubblica utilità ed espropriata sulla base di un piano particolareggiato di esecuzione. Tra il 1933 e il 1942 sorgono i fabbricati dell'INPS e dell'INA a coronamento del monumento, il complesso del Corpo d'Armata e le costruzioni di corso Libertà [fig. 48]. Il significato degli interventi è illustrato perfettamente nella pubblicazione "Bolzano anno XIV" del 1936. *"Ma occorre qualcosa di grande e imponente, che fissasse in Bolzano i caratteri della città mussoliniana: da questa aspirazione nasce, nell'alone sacro del Monumento della Vittoria, il nuovo centro. C'è una ragione precisa nella scelta della località: il monumento, posto com'era in un 'settore morto' a ridosso di vigneti e frutteti, era troppo avulso da quella vita cittadina sulla quale avrebbe dovuto esercitare, con la sua mole marmorea, col simbolo dei suoi bassorilievi e delle sue statue, una costante influenza spirituale. Il Foro della Vittoria è un organico assieme di opere monumenta-*

li comprendente un sistema di piazze di varia importanza e destinazione e delle arterie che le collegano. La prima piazza inquadrante il simulacro e aperta verso il paesaggio alpino, è destinata a funzione rappresentativa e prosegue a tergo del monumento raccogliendolo e inquadrandolo. La seconda complementare alla prima è la 4 novembre: dominata dalla mole dell'edificio del Corpo d'Armata, ha dimensioni ad esso proporzionate. Una terza piazza è quella denominata 9 maggio, ampia parentesi del corso omonimo. Vi sorgerranno edifici pubblici di grande mole e di maestosa struttura. Ne è garanzia il fatto che per alcuni di essi sono stati banditi concorsi a carattere nazionale. Dalla piazza 9 maggio si apre verso sud il viale Giulio Cesare [fig. 49], che è destinato, per il suo orientamento e per le verdi prospettive che lo delimiteranno, a divenire una meravigliosa passeggiata di oltre 500 metri. Il viale, appartenente al tipo di arterie che gli urbanisti chiamano 'parco interno', raggiungerà una larghezza di 30 metri di cui solo 12 saranno destinati al traffico esclusivamente pedonale, l'altro spazio sarà costituito da un complesso di aiuole e di strisce a prato, delimitate da bossi e allori. All'estremo sud del viale sorgerà, prospettiva finale, l'auspicata chiesa destinata al rione san Quirino. Nel quadro incantevole delle bellezze naturali, si fonde così la Bolzano romana e la Bolzano medioevale con la città nuova: una realtà che accarezza la nostra sensibilità e il nostro orgoglio di atesini e di fascisti, una soluzione urbanisticamente perfetta, fascisticamente ideale".

Il secondo compito è quello di creare nuovi posti di lavoro e per non attendere i tempi lunghi della approvazione del Piano regolatore viene emanato nel 1934 [fig. 50] un decreto legge per l'acquisizione di circa 300 ettari necessari ad una progettata zona industriale. Sulla falsariga di quanto era già stato programmato per le zone industriali di Venezia, Livorno e Napoli, il duce convoca a Roma i maggiori esponenti dell'industria italiana, per invitarli a costruire nuovi grandi impianti a Bolzano. Gli industriali accettano la proposta del governo, ma in cambio dell'insediamento antieconomico delle industrie a Bolzano (le materie prime provenivano da fuori regione, e i prodotti in autarchia potevano essere immessi solo nel mercato italiano) chiedono condizioni favorevoli per l'acquisizione delle aree, le infrastrutture,

l'energia e i trasporti ferroviari. Il comune elabora un piano di lottizzazione organizzato sull'asse principale di via Volta e già nel 1935 vengono assegnati i primi lotti alla Lancia, alle Acciaierie, alla Montecatini, alla Masonite, alla Magnesio.

Il terzo compito è quello di realizzare gli alloggi da destinare alla manodopera necessaria alla nuova zona industriale. Viene costituito nel 1934 l'Istituto Case Economiche e Popolari con lo scopo di realizzare un primo programma di 500 alloggi. Vengono acquistati terreni di fronte agli insediamenti produttivi sulla riva destra dell'Isarco, indicati come paludosi nelle mappe catastali e quindi facilmente acquisibili. Il primo progetto d'insieme è redatto nel 1935 e vengono realizzati solo cinque edifici da circa 60 alloggi ciascuno sulla via Torino [fig. 51], che vengono inaugurati nel dicembre del 1936 [fig. 52], contemporaneamente ai primi stabilimenti realizzati in zona industriale. Nel 1937 compare la prima proposta complessiva dell'intervento redatta dall'ing. Giulio Garbini, chiamato da Venezia a ricoprire la carica di direttore tecnico dell'Istituto.

Completati senza un valido criterio informatore i primi due programmi edilizi (800 alloggi) nel 1937, il giovane Istituto è costretto a fare un primo bilancio dell'attività e a rivedere l'impostazione futura dei propri interventi. Preoccupato dagli effetti negativi dell'urbanesimo, il regime impartisce nuove direttive sulle tipologie edilizie più idonee alla crescita della società fascista. E' dominante ormai un'ideologia antiurbana nella costruzione della città, soprattutto nei nuovi quartieri riservati alle classi popolari "in modo che la vita possa svolgersi senza l'obbligo di fare continuo ricorso alla città vicina, dalla quale si vogliono appunto distaccare le masse lavoratrici e le loro famiglie".

Sulla base dell'esperienza derivata dalle assegnazioni dei primi lotti, vengono tenuti maggiormente in considerazione i riferimenti culturali abitativi delle famiglie immigrate, provenienti prevalentemente da aree contadine depresse, e le continue lamentele derivanti dall'elevato affitto richiesto per le abitazioni nei grandi complessi sin qui realizzati. Tali valutazioni inducono la direzione dell'Istituto a proporre

un modello di casa più vicino alla cultura contadina e a bilanciare il costo dell'affitto mettendo a disposizione delle famiglie un piccolo orto per i consumi alimentari.

Nasce così la proposta abitativa della casa semirurale in netta contrapposizione con le indicazioni del Piano regolatore che prevede solo case popolari a densità elevata. Garbini scavalca i limiti imposti dal Piano, definisce il nuovo intervento su una superficie di 70 ettari, abbandona la circonvallazione esterna che chiude verso via Druso, prolunga via Milano fino alla prevista via Resia, inserisce le vie alberate Bari e Piacenza parallele all'Isarco e disegna una trentina di isolati in cui ritaglia i piccoli lotti delle Semirurali. La soluzione planimetrica finale è la giustapposizione di due diversi quartieri, quello già in gran parte realizzato e che si raccoglie intorno a piazza Matteotti, e quello nuovo delle Semirurali con centro in piazza Don Bosco (ex piazza Pontinia) [fig. 53].

Come tipologia edilizia, le Semirurali si possono ricondurre vagamente al modello della città giardino inglese, ma a differenza del riferimento nascono totalmente prive di servizi. La responsabilità progettuale del piano di lottizzazione assegnato direttamente all'Istituto ha privilegiato l'esclusivo aspetto abitativo, tralasciando il compito di dotare il quartiere almeno dei servizi di contorno. Come immagine architettonica le Semirurali mescolano alcuni caratteri originali con altri tipici delle abitazioni rurali italiane dando luogo ad una forma piacevole: *“case graziose come villette, che richiamano alla memoria per la scala esterna ad ogni alloggio la piccola casa di Predappio, dove il Duce ebbe i suoi natali”*.

Garbini elabora tre tipi edilizi a due stanze e tre tipi a tre stanze, con la cucina in nicchia accessibile dal soggiorno, senza bagno ma con wc [fig. 54], e riserva maggiore cura alle tipologie stradali prevedendo viali alberati, strade di distribuzione, traverse e percorsi pedonali. Il lotto iniziale delle Semirurali viene realizzato sulle prime aree disponibili, comprende 340 alloggi e viene inaugurato l'8 ottobre del 1939. Nello stesso anno l'Istituto consegna altri 400 alloggi e raggiunge così

la seconda posizione in Italia, dietro solo l'Istituto di Milano [fig. 55]. Dopo altre 350 abitazioni costruite nel 1940, il progettato VI lotto di ulteriori 200 alloggi non riesce ad essere appaltato per le difficoltà economiche sopravvenute con la Seconda Guerra Mondiale.

Caduto il fascismo, i programmi di edilizia popolare del regime vengono notevolmente ridimensionati e grazie alla disponibilità creata dalla lottizzazione di Garbini, gli interventi non richiedono ulteriori aree edificabili. All'interno di tale lottizzazione vengono realizzati infatti con la legge “INA casa” gli alloggi di via Parma (arch. Pelizzari) e di via Sassari (arch. Ronca).

Nel 1957 il quartiere delle Semirurali appare ancora isolato nella campagna e raccoglie circa 5.000 persone in 1.100 alloggi [fig. 56]. Contro la previsione di un nuovo e vasto quartiere popolare ad ovest di via Resia, che avrebbe favorito una nuova ondata di immigrazione italiana, la protesta sudtirolese di Castel Firmiano accusa lo Stato italiano di continuare ad usare i mezzi del precedente periodo fascista e chiede con forza di non procedere a ulteriori massicci espropri di terreno agricolo per un'edilizia popolare solo italiana. Nasce così l'idea di demolire le Semirurali per ottenere, su una vasta superficie già di proprietà pubblica, un numero notevolmente maggiore di alloggi popolari.

Il difficile compromesso politico culminato nella stesura del Piano Regolatore della città di Bolzano da parte dell'arch. Luigi Piccinato di Roma nel 1964, definisce la sostituzione di tutte le Semirurali con nuove costruzioni ad alta densità e la realizzazione di una “seconda zona di espansione”, ricavata nei terreni compresi tra via Resia e viale Druso, dove si prevedono le prime costruzioni di una certa altezza. In seguito all'entrata in vigore dello statuto di autonomia provinciale e della riforma della casa del 1972 si apre subito l'attuazione della seconda zona di espansione di viale Europa, dove la disponibilità immediata dei terreni permette la realizzazione di nuove costruzioni [figg. 57, 58], senza il problema dello sfratto degli inquilini presenti, come sarà necessario nel caso delle demolizioni delle Semirurali.

La seconda zona di espansione di viale Europa (16 ettari, 1.400 alloggi, 5.000 abitanti, edilizia privata 55%, edilizia pubblica 45%) viene realizzata intorno alla fine degli anni Settanta e prevede un 80% di aree per l'edilizia abitativa, oltre ad un 20% di aree per un centro direzionale. Il piano di attuazione è redatto dall'arch. Gigi Dalla Bona, su incarico dei proprietari dei terreni come prevedeva la legge, con criteri avveniristici e di assoluta novità per Bolzano: larghissime autostrade urbane e grattacieli alti fino a quindici piani, seguendo soluzioni universalmente adottate, dopo la rivalutazione dei prezzi d'esproprio e l'inizio di una più diffusa pianificazione urbanistica.

La viabilità separa i percorsi pedonali dai tracciati veicolari, che si ramificano in strade di penetrazione a servizio dei singoli edifici e che portano ai parcheggi interrati. I pedoni possono raggiungere, con un sistema di passerelle sopraelevate, il centro commerciale senza incrociare il traffico automobilistico. Per la prima volta si attua una progettazione unitaria tra edilizia privata e edilizia pubblica, prevedendo una discreta percentuale di edifici destinati al terziario. Uno schema d'assoluta novità, praticato ancora oggi solo in Alto Adige, e dovuto alla particolare sensibilità sociale dell'estensore della legge Alfons Benedikter.

In un'area destinata all'IPEA si realizza un complesso di 150 alloggi, il primo di tali dimensioni realizzato a Bolzano, che adotta soluzioni innovative sia nella tipologia che nella tecnica edilizia. Con una distribuzione dei vani su due piani (alloggi duplex) e con una parziale prefabbricazione edilizia si tenta di aprire una fase di sperimentazione che incida anche nei costi di costruzione e di manutenzione. La presenza di un gruppo di edifici destinati a uffici e negozi nell'area intorno all'edificio "Plaza", con le passerelle pedonali in quota che uniscono i due lati della grande strada centrale, ha garantito che il quartiere non fosse un concentrato di sole abitazioni e che avesse un centro caratterizzante visivamente l'intera zona.

Le ex Semirurali (23 ettari – 2.000 alloggi – 7.000 abitanti – 100% di edilizia pubblica) vengono nuovamente e definitivamente regolate

dal Piano urbanistico del 1976 [fig. 59, 60], che sottopone l'intera area alla stesura di un Piano d'attuazione, con una densità edilizia però più bassa rispetto al 1964. Il progetto viene redatto in soli sei mesi da Carlo Aymonino, Siegfried Unterberger, Roland Veneri e Oswald Zoeggeler e consegnato nel luglio del 1976. I progettisti propongono sette enormi corti (dimensione del lato 100 metri) con edifici abitativi alti sette piani, dove realizzare l'85% della volumetria totale, e un centro con edifici fino a nove piani, dove realizzare un 15% di terziario; cancellano le strade della vecchia viabilità e incanalano traffico e parcheggi sottoterra.

Nel 1978 l'arch. Aymonino progetta il primo lotto sul lato nord di via Cagliari e subito le forti critiche all'articolazione degli edifici, alle dimensioni delle corti, alla distribuzione degli alloggi tramite lunghi corridoi, alla smisurata aggregazione dei garages sotterranei, cominciano ad indebolire l'impianto stesso del Piano di attuazione appena approvato. Pressato dai timori di non poter garantire una sufficiente qualità abitativa con edifici di quelle dimensioni e spinto dal malcontento degli assegnatari dei 150 alloggi da poco realizzati in viale Europa che lamentavano il forte ammassamento e il disprezzo per il tipo edilizio a due piani, l'Istituto comincia ad abbandonare l'impostazione a grandi corti di Aymonino e a rivedere i criteri per la realizzazione dei lotti successivi.

I progettisti inglesi Darbourne & Darke, vincitori del concorso bandito per il secondo lotto a sud di via Cagliari, progettano unità abitative che aggregano solo otto alloggi alla volta, raccolte attorno a piccoli cortili interni (dimensione del lato 6 m). L'eccessiva articolazione progettuale del complesso concepito unitariamente sembra voler fornire un'immagine preconfezionata di aggregazione spontanea di piccole individualità, chiuse e protette in sé stesse. Aymonino e gli "Inglese" ("Alcazar" e "Inglese" sono chiamati i due interventi dagli abitanti del quartiere) esprimono quindi due approcci antitetici nella progettazione dell'edilizia popolare e ricalcano a distanza di cinquant'anni la vicenda che aveva portato all'abbandono delle tipologie alte di via

Torino per dare spazio al nuovo modello abitativo semirurale.

Soddisfatto così del risultato ottenuto nella variazione di scala urbanistica e nel maggior consenso acquisito, l'Istituto affida agli "Inglese" anche la revisione del terzo lotto, il centro del quartiere, situato strategicamente di fronte alla chiesa e alle scuole esistenti: la parte più importante del progetto, quella che deve caratterizzare anche in senso rappresentativo le ex Semirurali. Gli "Inglese" prevedono la realizzazione di una strada e di una piazza interna al quartiere, chiudendo con una lunga stecca il fronte verso piazza Don Bosco, soluzione fortemente contrastata dall'arch. Marcello Vittorini che lavora nel frattempo alla rielaborazione del piano urbanistico generale della città. Il lotto è diviso tra l'arch. Zeno Abram, che progetta il centro religioso e un gruppo di alloggi, i progettisti Darbourne & Darke (poi sostituiti dall'arch. Erwin Plattner) che progettano la lunga stecca (il "muro" per gli abitanti del quartiere, cosiddetto per non essere riuscito ad interpretare le aspettative di una nuova piazza) e un gruppo di edifici a destinazione terziaria che non riescono ad essere realizzati perché l'Istituto li ritiene sopradimensionati, mentre invece avrebbe potuto rompere la monofunzionalità abitativa (e solo pubblica) del quartiere. Il potere decisionale esclusivo dell'Istituto riduce così le potenzialità dell'effetto-centro, peculiarità positiva del progetto Aymonino, che aveva intuito la necessità di un punto di incontro con la vecchia piazza Don Bosco, riferimento storico e culturale obbligatorio del quartiere.

Ancora un nuovo concorso è alla base della progettazione del quarto lotto tra via Alessandria e via Parma, dopo l'abbandono degli "Inglese". L'arch. Peter Paul Amplatz vince il primo premio e, oltre al gruppo centrale di alloggi, rielabora il Piano di attuazione e suddivide, anche su richiesta degli architetti locali, l'area in lotti di dimensioni più contenute. Rispetto ai progetti precedenti non si legge qui, a realizzazione avvenuta, l'unità di impostazione, se non nell'aver liberato le corti interne dalle automobili. Significativo il progetto degli architetti Facchini e Clauser che trovano forse, tra tutti i progetti sin qui analizzati, la dimensione di aggregazione più soddisfacente per gli alloggi

(lato della corte 30 m) [fig. 61]. Le citazioni degli archi al piano terra, della larghezza dei corpi edilizi, degli Erker centrali, richiamano un po' troppo il modello medioevale dei portici di Bolzano, ed evidenziano un campionario formale molto esteso, nel tentativo di esprimere diversità e individualità nell'edilizia pubblica.

Si può dire, al termine dell'operazione ex Semirurali, che il dibattito è stato serrato sul numero degli alloggi delle unità abitative e sulla dimensione delle corti interne, ma non c'è stata invece una progettualità urbana adeguata, soprattutto nei rapporti tra il vecchio tessuto edificato del quartiere e le nuove realizzazioni, progettualità che rimane a tutt'oggi incompiuta.

## BIBLIOGRAFIA

AZZOLINI C., *Semirurali/1. Parte*, in "Turrus Babel" 1 (1985), pp. 7-34.

AZZOLINI C., *Contrasti nell'architettura sudtirolese/altoatesina*, in "Turrus Babel" 26 (1991), pp. 39-65.

*Bolzano Anno XIV*, S.I.T.E., Bolzano 1936.

*Bolzano/Bozen 1945-1985. Stadt im Wandel. Una città che cresce*, a cura dell'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Bolzano, Bolzano 1985.

*Bolzano 1948-1952. Una città risorge*, a cura dell'Amministrazione comunale di Bolzano, Bolzano 1952.

BORTOLOTTI F., PLAICKNER G., ANESI F., *Semirurali/2. Parte*, in "Turrus Babel" 2 (1985), pp. 3-33.

*Bozen Stadt im Umbruch Beiträge über Bozen seit 1900*, (Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstituts, VIII), Bozen 1973.

*La casa per l'Alto Adige*, 1936.

Comune di Bolzano - *Diciotto mesi di amministrazione*, Bolzano 1930.

CUCCHETTI G., *Il nostro Monumento*, in "Rivista della Venezia Tridentina" 7 (1928), pp. 20-38.

EMMER E., *Le grandi opere del regime: Bolzano e la nuova zona industriale*, in "Le vie d'Italia" 2 (1937), pp. 82-87.

FORRER F., FRANCHINI S., ROSSIN I., *Le semirurali: un'occasione per Bolzano. Gli abitanti, il patrimonio edilizio, la partecipazione della utenza. Un'indagine*, Bolzano 1982.

GIARRATANA A., *Il contributo all'autarchia*, in "Atesia Augusta" 3 (1939), pp. 23-27.

MARCONI P., *Concorsi per il piano regolatore di Bolzano e Arezzo*, in "Architettura e arti decorative" 9 (1930), pp. 540-565.

*Opere pubbliche nella Venezia Tridentina*, in "Atesia Augusta" 3 (1939), pp. 12-14.

PELIZZARI G., *La nuova Bolzano*, in "Rivista della Venezia Tridentina" 3-4 (1934), pp. 19-21.

*Il rione Dux nelle case semirurali*, in "Atesia Augusta" 5 (1940), pp. 49-51.

*Semirurali/3. Parte*, in "Turrus Babel" 15 (1988), pp. 3-66.

TOLOMEI E., *I provvedimenti per l'Alto Adige*, in "Archivio per l'Alto Adige" 23 (1928), pp. 5-50.

ZOEGGELER O., IPPOLITO L., *L'architettura per una Bolzano italiana*, Lana 1992.